

La politica dei letterati
collana diretta da Luigi Weber

Alla memoria di Beniamino Della Gala Sr.
(1927-2017)

Beniamino Della Gala

Una macchina mitologica del '68

Nanni Balestrini e il rituale della *Grande Rivolta*

Giorgio Pozzi Editore



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
DIPARTIMENTO DI FILOLOGIA CLASSICA
E ITALIANISTICA

Iniziativa Dipartimenti di Eccellenza MIUR
(L. 232 del 01/12/2016)

Copyright © 2020 Giorgio Pozzi Editore

via Carraie, 58 – Ravenna
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153
www.giorgiopozzieditore.it
redazione@giorgiopozzieditore.it
ISBN: 978-88-31358-04-0

In copertina: Foto archivio Danilo Montanari Ravenna

Indice

Premessa	p. 7
--------------------	------

Prima parte Una “macchina mitologica” del Sessantotto

Capitolo primo. Di cosa parliamo quando parliamo di rivolta	19
1.1. Furio Jesi: sopravvivenze del mito nella cultura contemporanea	20
1.2. Un’analisi simbolica della rivolta (per colmare le lacune del marxismo)	24
1.3. Rivolta e rivoluzione: la sospensione del tempo storico	26
1.4. L’esperienza dello spazio e il vissuto collettivo: festa e rivolta	28
1.5. Attualità di <i>Spartakus</i> , inattualità della rivolta	32
Capitolo secondo. Alla ricerca della rivolta	37
2.1. Una vittoria o una sconfitta?	38
2.2. Un’epoca romanzesca, ma povera di romanzi	42
2.3. Rivolta e Resistenza	46
2.4. Il rifiuto di una letteratura “eroica”	50
Capitolo terzo. Il Gruppo 63: rivolta, linguaggio e straniamento	57
3.1. Fare i conti con la Neoavanguardia	58
3.2. La fine di «Quindici» e il rifiuto della letteratura	65
3.3. La contestazione dal contenuto al linguaggio	73
3.4. Gli anni Settanta: il ritorno alla letteratura, tra straniamento e oppo- sizione	78
3.5. Straniamento e mitopoiesi	86
3.6. Un’eccezione: Nanni Balestrini	96
Capitolo quarto. Una “macchina mitologica” del Sessantotto	103
4.1. La macchina mitologica: nascita del modello	105
4.2. Tra letteratura e scienza del mito: la macchina mitologica come di- positivo	110
4.3. I materiali mitologici di Nanni Balestrini	115
4.4. Il Sessantotto identificato col linguaggio	121

Seconda parte
Nanni Balestrini e il rituale della *Grande Rivolta*

Capitolo quinto. Una foto, una dinamica mitologica	131
5.1. Milano, via De Amicis, 14 maggio 1977	137
5.2. La Fotografia come «parola <i>rubata</i> »	142
5.3. Nuove letture della foto di via De Amicis	146
5.4. La rivolta come rituale, dalla festa al sacrificio	156
5.5. <i>La Grande Rivolta</i> di Nanni Balestrini: liminale e liminoide	165
 Capitolo sesto. Separazione	 173
6.1. L'attore, il buffone, il “guappo”: il “verbale segreto” di Alfonso	179
6.2. La festa in fabbrica: portare il tempo dello svago nel tempio del lavoro	195
6.3. Il personaggio collettivo: dal comico all'epico	202
 Capitolo settimo. Margine	 215
7.1. L'invisibilità del margine	220
7.2. Rivolta e repressione: inversione e contro-inversione	231
7.3. L'esperienza carceraria: l'erosione della collettività e il ripristino della struttura	240
7.4. Una rivolta “manichea”	254
 Capitolo ottavo. Sacrificio	 263
8.1. Il <i>tòpos</i> dell'autopsia nella narrativa di Balestrini: <i>La violenza</i> (sui corpi) <i>illustrata</i>	274
8.2. Feltrinelli <i>homo sacer</i> : lo sguardo medico del potere sul cadavere del militante	280
8.3. Feltrinelli, “Che” Guevara e Aldo Moro	287
8.4. I funerali di Feltrinelli: spezzare il circolo dei grandi sacrificatori e delle grandi vittime	298
8.5. La partita sul corpo dell'editore: complottismo e privazione di <i>agency</i>	307
8.6. Conclusioni: Esodo e mitologia della sconfitta	317
 Bibliografia	 327
 Ringraziamenti	 335

Premessa

Approcciando con l'intento dello studioso quel complesso e sfaccettato fenomeno politico, sociale, culturale dell'Italia del secondo Novecento che risponde al nome di "Sessantotto", si ha l'impressione di accedere a un vero e proprio campo minato. Ogni termine, ogni distinzione, ogni cronologia, chiama infatti a una netta presa di posizione, a schierarsi a favore o contro un determinato *pattern* narrativo, rendendo di fatto utopica ogni ambizione di neutralità. Questo specialmente nel cinquantennale dell'anno fatidico – *annus mirabilis* o *horribilis*, a seconda della posizione presa: i distinguo cominciano in effetti sin dalla datazione, pregiudicando il senso stesso di una commemorazione puntuale. Se per consuetudine si identifica infatti l'intero fenomeno con l'anno 1968, ciò è forse per urgenza di semplificazione, unita a necessità di comparazione storica con eventi cronologicamente più contenuti come il *Mai* parigino; forse, addirittura – si potrebbe suggerire – per l'esigenza stessa di un'annata precisa da commemorare. Ma in Italia, com'è largamente riconosciuto, la contestazione (la quale sembra essere l'unico comune denominatore dei differenti fenomeni aggregati nell'etichetta "Sessantotto"), si è manifestata concretamente prima dell'anno con cui si fa coincidere la ricorrenza. A seconda che si ponga l'accento rispettivamente sull'anima operaia o studentesca della rivolta, le avvisaglie iniziali sono infatti individuabili intorno alla metà degli anni Sessanta¹. Allo stesso modo sarebbe veramente difficile comprendere tutto ciò che è avvenuto dal 1969 in poi a prescindere dall'anno "eponimo": l'"autunno caldo" operaio, il susseguirsi delle occupazioni studentesche, la lotta armata, il terrorismo, la "strategia della tensione" e perfino il movimento del Settantasette non possono

1. Ci riferiamo alla rivolta operaia di piazza Statuto a Torino (1962) e all'occupazione della facoltà di Sociologia dell'Università di Trento (1966).

essere compresi a pieno se isolati dallo sbocciare di una contestazione che in nessun caso si può dare per conclusa con l'anno solare 1968.

L'annosa questione della datazione risulta decisiva anche per uno studio in ambito letterario come questo. Stabilire delle date, instaurare o spezzare continuità, significa infatti investire direttamente un contenuto narrativo e, in ultima analisi, il significato che si cela dietro all'espressione "Sessantotto". Questa non di rado viene utilizzata come un *umbrella term* sotto il quale, soprattutto nell'ambito di commemorazioni diversificate come quelle del cinquantennale, si possono includere le manifestazioni più eterogenee. Che cos'è stato, potremmo legittimamente chiederci, il Sessantotto? Una rapida occhiata ai programmi di tali commemorazioni è sufficiente per rendersi conto che, anche dietro l'etichetta meno inclusiva di "ribellione" associata all'anno, *tout se tient*, purché lo si voglia: dalla contestazione studentesca e operaia allo sport, fino alla fondazione di Comunione e Liberazione e a un'allusiva "ribellione ai fornelli"². A cinquant'anni di distanza ci si accorge pertanto di un'estrema "duttilità"³ del termine, che è aumentata e che è destinata ad aumentare nel corso degli anni, nel susseguirsi degli anniversari. «Gli interrogativi di fondo su cosa sia stato il '68», avvertiva del resto Giampaolo Borghello nel 2012, «sono ovviamente destinati [...] a mutare sensibilmente, arricchendosi o irrigidendosi o frantumandosi, dopo, nel corso degli anni e dei decenni»⁴. Su tale contenuto narrativo, su tale significato, intende interrogarsi questo libro.

2. Ci si riferisce al programma della Fiera internazionale dell'editoria "Tempo di Libri", tenutasi a Milano dall'8 al 12 marzo 2018. La giornata del 9 marzo era dedicata appunto al tema del Sessantotto, con numerose presentazioni di libri sulla contestazione e dibattiti con protagonisti dell'epoca, ma anche eventi dedicati a tematiche "eterodosse" come quelle citate; tutti in ogni caso accomunati nel programma dall'etichetta #ribellione (cfr. www.tempodilibri.it/wp-content/uploads/2018/03/TDL18_Programma-per-sito_LIGHT.pdf, ultimo accesso il 28 settembre 2020, pp. 27-45).

3. "Duttile" si dice, secondo il vocabolario online Treccani, di «quei materiali che assumono deformazioni permanenti notevoli sotto l'azione di sole forze di trazione», *Duttilità* in *Vocabolario online Treccani* (www.treccani.it/vocabolario/duttilita/, ultimo accesso il 28 settembre 2020). L'impressione è infatti che l'allargamento inclusivo della categoria del "Sessantotto" tenda a essere permanente, piuttosto che a ridursi in un'ottica di complessificazione dell'immaginario a essa relativo.

4. GIAMPAOLO BORGHELLO, *Introduzione a Cercando il '68. Documenti cronache analisi memorie*, a cura di Id., Udine, Forum, 2012, pp. 18-37, p. 19.

Perché, dunque, un lavoro su una “macchina mitologica” del Sessantotto, a cinquant’anni di distanza? A guidare la ricerca sotto forma di interrogativo non è il “cosa rimane oggi?”, nello spazio del quale si muovono le celebrazioni e le rievocazioni più o meno nostalgiche a scadenza decennale⁵, ma piuttosto un “come siamo arrivati all’oggi?”. «Dietro tutte queste definizioni» affollate nell’etichetta, ricordavano Nanni Balestrini e Primo Moroni, due protagonisti di quella stagione, c’è «la vita di migliaia, di centinaia di migliaia di individui in due decenni che hanno scavato fino alle fondamenta i pilastri apparentemente immutabili della società italiana. Dopo questa enorme e profonda esperienza collettiva, niente può più essere considerato uguale a prima»⁶; specialmente nell’immaginario della contestazione, che costituisce l’oggetto specifico dello studio. Il tema decisivo, in tal senso, dove sono cioè avvenuti i maggiori mutamenti dell’immaginario, è parso essere quello dell’azione politica declinata nelle forme della rivolta. Se infatti diverse componenti della contestazione sono state agevolmente inglobate dalla cultura e dalla società contemporanea, lo stacco più netto si è verificato nella contemplazione stessa della possibilità di un’azione politica responsabile e incisiva; e in ciò, questa la tesi del libro, le rappresentazioni narrative delle rivolte sessantottesche hanno giocato un loro ruolo. Il Sessantotto, in quest’ottica, appare come l’ultima età “eroica” della storia della Repubblica, e gli anni Settanta come l’ultimo periodo in cui si poteva ancora pensare di poter incidere concretamente, mediante appunto un’azione responsabile, sugli sviluppi della società e in generale sulla storia, a fronte dell’immobilismo e del senso di frustrazione che sembrano dominare le rappresentazioni contemporanee⁷. «L’odio che gli uomini della mia generazione provano

5. Nel medesimo spazio si muovono numerose critiche del senno di poi al Sessantotto. Queste tendono generalmente a sostenere tesi di controtendenza rapidamente mutatesi in luoghi comuni (gli ideali del Sessantotto – o quelli arbitrariamente identificati come tali – realizzati dal “sistema” contro cui si combatteva, e sfruttati da esso) o a concentrarsi sulle umane parabole individuali di alcuni protagonisti dei movimenti di protesta per tracciare una connessione tra il “sessantottinismo” e quelle che apparirebbero come incoerenze nel presente; dando dunque per scontato che il Sessantotto sia identificabile semplicemente con la somma delle biografie di queste persone.

6. *Premessa alla prima edizione*, in NANNI BALESTRINI, PRIMO MORONI, *L’orda d’oro 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, Milano, Feltrinelli, 1997, pp. 13-14, p. 13.

7. È la tesi di DANIELE GIGLIOLI, *Stato di minorità*, Bari, Laterza, 2015.

per i giovani», scriveva del resto Franco Fortini in quegli anni, «non è soltanto l'eterno del padre verso il figlio ma quello politico verso chi dimostra con i fatti che qualcosa è possibile dove l'impossibilità era stata proclamata a mascherare vigliaccheria»⁸. Come è accaduto, allora, che questo enorme sentimento della possibilità andasse in crisi? La letteratura può fornire delle risposte a questa domanda. Andare alle radici di un simile senso di espropriazione dell'*agency* politica è lo scopo dello studio, che assume dunque come oggetto tematico non tanto un generico "spirito del Sessantotto", quanto le rivolte sessantottesche.

Pertanto il libro, mirando a indagare le conseguenze a lungo termine dell'immaginario della rivolta costruito negli anni in cui essa aveva luogo, pone l'accento sul passato piuttosto che sul presente: il *focus* è infatti sulle produzioni letterarie coeve agli avvenimenti, e non su quelle più vicine ai nostri giorni. Si è scelto cioè di trattare la letteratura *degli* anni Settanta piuttosto che la letteratura *sugli* anni Settanta, la quale pure ha conosciuto un rapido – ed effimero? – sviluppo nel primo decennio del Duemila. A guidare la ricerca è stato il concetto di opera letteraria come "sintomo", espresso efficacemente dal critico Daniele Giglioli. Se «un sintomo è un'istanza di verità, [...] è l'emersione dolorosa di un contenuto inconscio, rimosso, imbarazzante, vergognoso, inaccettabile, di una verità che rischia di sfigurarci, di un'immagine di noi che non possiamo tollerare»⁹, lo studio si propone di interrogare alcuni specifici prodotti culturali degli anni delle rivolte per comprendere cosa ci dicono di quel passato e cosa anticipano del nostro presente, a prescindere dall'intenzione autoriale. Non si tratta di esplorare unicamente le dinamiche interne al mondo letterario del tempo, ma di capire come si è venuto a formare l'odierno immaginario relativo alla contestazione e come questo possa influire o avere influito sulla prassi dei movimenti politici passati e presenti.

Più che una ricostruzione di ciò che si intende per Sessantotto, pertanto, la ricerca si è proposta di percorrere le linee di frattura che ogni allusione a esso evoca: decennio lungo *horribilis* o *mirabilis*, per l'appunto? «Anni di piombo, Corpi separati, Stragi di stato, Eversione, Repressione, Terrorismo, Emergenza... o al contrario: gli anni più belli della nostra vita, Trasformazione radicale della vita quotidiana, Utopia,

8. FRANCO FORTINI, *Questioni di frontiera*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 65-66.

9. DANIELE GIGLIOLI, *Senza trauma. Scrittura dell'estremo e narrativa del nuovo millennio*, Macerata, Quodlibet, 2011, p. 103.

Bisogno di comunismo, Rivoluzione sessuale, Lotta armata, ecc.», hanno riassunto Moroni e Balestrini; «e poi ancora: Mondo Beat, Hippies, Situazionisti, Movimento studentesco, Potere operaio, Lotta continua, Maoisti, Consiliari, Anarchici, Autonomi...»¹⁰. Bisogna infatti prima di tutto riconoscere che se il termine “Sessantotto” possiede la duttilità cui abbiamo alluso è perché «c’è qualcosa di sfuggente nella realtà e nell’immagine della stagione sessantottesca»; qualcosa che invita ad abbandonare «l’illusione di arrivare a una definizione risolutiva e magari (come usa dire) condivisa. Non è agevole infatti arrivare a una sintesi “plastica” di un fenomeno ampio, variegato, variopinto, polifonico, contraddittorio come il ’68», afferma Borghello, poiché «la conclamata sintesi dovrebbe concentrarsi e focalizzarsi in poche formulette rigide e riduttive»¹¹. Un movimento di semplificazione è in effetti riconoscibile quale norma dinamica del racconto contemporaneo della contestazione, soprattutto nelle ricorrenze decennali: una semplificazione schematica quanto rigida, che tende a separare, a operare dei distinguo per salvare o condannare diversi elementi di un fenomeno inafferrabile che al suo interno contenne, spesso strettamente interconnesse, quelle che facilmente potrebbero essere distinte come pulsioni vitali (le manifestazioni gioiose, l’arte di piazza, la lotta per i diritti, il “personale”) e pulsioni di morte (la violenza delle occupazioni, gli scontri con le forze dell’ordine, la lotta armata e il terrorismo, il “politico”). Primo Moroni, poco prima del trentennale del Sessantotto, introducendo l’imprescindibile saggio-antologia *L’orda d’oro* curato con Balestrini, indicava come impulso decisivo alla scrittura proprio il presentimento «che il ricordo, la celebrazione (già di per sé un brutto termine) si sarebbero mossi tra una specie di imbalsamazione di quelle vicende storiche e una demonizzazione che tendeva a separare i “buoni” dai “cattivi”. Spartiacque di questa separazione sarebbe stata, secondo queste interpretazioni, la questione dell’uso della violenza»¹².

Ecco dunque l’esempio di una schematizzazione arbitraria e semplificante, che tende a escludere allo sguardo quelle “zone grigie” della contestazione nelle quali la contemplazione di un utilizzo strategico o occasionale della violenza non si accompagnò forzatamente alla scelta

10. *Premessa alla prima edizione*, in *L’orda d’oro 1968-1977*, cit., p. 13.

11. G. BORGHELLO, *Introduzione a Cercando il ’68*, cit., p. 21.

12. P. MORONI, *Prefazione alla nuova edizione*, in *L’orda d’oro 1968-1977*, cit., pp. 1-10, p. 1.

del terrorismo. Tale separazione si incrocia, per tornare alla questione della datazione, con il nodo problematico della continuità-discontinuità tra i due principali focolai della rivolta, individuabili – sempre approssimativamente – intorno agli anni 1968 e 1977. Con “Sessantotto” e “Settantasette” si tendono infatti a identificare quelli che, a seconda dell’ottica assunta, appaiono come due fenomeni politici, sociali e culturali slegati o come l’evoluzione – o involuzione? – di un unico generale movimento di contestazione sfaccettato ed eterogeneo. Ciò che interessa, però, non è tanto prendere una posizione netta sulla scansione cronologica, sulle continuità e sulle discontinuità; lasciamo il pronunciamento in merito al dibattito in sede storiografica. Il libro intende piuttosto interrogarsi sulle possibilità di una narrazione che tenga insieme tutti questi avvenimenti del “lungo decennio” della contestazione, che si conclude con l’inizio degli anni Ottanta, passati alla storia come epoca del “riflusso nel privato”, dominata cioè dal rifiuto delle forme di ribellione collettiva che avevano caratterizzato gli anni precedenti.

Entra dunque in gioco la questione della continuità tra Sessantotto e Settantasette: una distinzione tra un Sessantotto gioioso e non violento di contro a un Settantasette brodo di coltura del terrorismo. Un nervo ancora scoperto, come dimostra il caso di un utente Facebook che, ancora nell’ottobre 2018, protestava per la copertina di una monografia della rivista «Alfabetaz» dedicata a *Il '68 sociale politico culturale*, in cui un ragazzo con il passamontagna impugna correndo una bandiera rossa: questa raffigurazione, a detta dell’utente, è «da movimento del '77», che, al contrario del «grande movimento di massa» che è stato il Sessantotto, «ha rappresentato l’entrata in campo della lotta armata e tutti mascherati». Vediamo bene, dunque, come certe distinzioni siano tanto produttive da avere assunto i tratti del senso comune. In ogni caso, che tra il Sessantotto e il Settantasette ci sia stata una continuità o una netta cesura, ciò che interessa qui è capire come si sia sviluppata una dinamica mitologica che tiene insieme i due momenti, che descrive anzi il passaggio dall’uno all’altro, il mutamento dell’uno nell’altro: come sia cioè possibile, da un punto di vista narrativo, che il «grande movimento di massa» abbia ceduto il passo all’«entrata in campo della lotta armata e tutti mascherati», e per quale motivo si sia sviluppato questo genere di narrazione.

Non bisogna però cedere alla tentazione di attribuire queste rigide distinzioni a un’oscura volontà mistificante che nel nostro presente vorrebbe gettare discredito sul Sessantotto o creare divisioni arbitrarie

volte a separare i buoni dai cattivi, il bianco dal nero. Un altro distinguo sovente operato è quello fra “ala creativa” del movimento e frangia più strettamente politica: quella ineluttabilmente “degenerata”, secondo questa visione, nel cosiddetto “partito armato”. Una simile distinzione potrebbe apparire riduttiva; eppure risponde a una scissione interna che gli stessi protagonisti della contestazione avvertirono con forza. Moroni ad esempio rivendica il fatto che ne *L'orda d'oro* venga «frequentemente sottolineata la frattura tra l'area contro culturale e quella politica. Una frattura che si era consumata verso la fine del 1968, che aveva avuto un suo generoso e fallito tentativo di ricomposizione con il Festival di Parco Lambro del 1976, per poi trasformarsi nella breve e drammatica stagione del “movimento 77”»¹³. Da queste parole risulta evidente che anche all'interno dei movimenti è stata percepita, e definita a posteriori, una certa discontinuità tra i due momenti.

In questo campo minato di terminologie, datazioni e distinzioni fortemente connotate, occorre dunque rassegnarsi ad assumere come oggetto di studio di volta in volta una narrazione “dominante”, sempre attenti a circoscriverla negli ambiti in cui si è rivelata più produttiva, invece che avere a disposizione una versione condivisa del racconto dell'epoca. Nella storia italiana, infatti, pochi periodi come gli anni Settanta, caratterizzati dall'asprezza dello scontro politico e sociale, hanno prodotto fratture, versioni discordanti e memorie conflittuali: «multiple narratives, which demanded recognition», per dirla con John Foot. Nel suo studio su *Italy's divided memory*, lo storico britannico ha riconosciuto che in quegli stessi anni «a fragile form of consensus could be achieved, through the acknowledgement of division. No organization – the state, the justice system, the media – had been able to impose a single, acceptable version of what had happened», e, per esempio, «neo-fascists continued to stick to a version that blamed the left for many of the massacres, despite overwhelming evidence to the contrary». Questo perché «collective memory is not just the sum of individual memories, and memories themselves are mediated through time by political beliefs, personal experiences, myths, traumas, pleasure, and pain»¹⁴. Bisogna dunque davvero avvicinarsi al racconto di quello che appare come un “decennio lungo” con ogni tipo di precauzione,

13. Ivi, p. 5.

14. JOHN FOOT, *Italy's divided memory*, New York, Palgrave Macmillan, 2009, pp. 191-192.

riconoscendo la forte connotazione, la parzialità di ogni terminologia, per quanto assodata e ascrivibile oramai al senso comune. Il conflitto principale nell'interpretazione dell'epoca rimane in ogni caso quello legato all'espressione "anni di piombo", che tende evidentemente a mettere l'accento sulle recrudescenze della violenza politica e del terrorismo, obliterando ogni forma di progresso nei diritti civili e sociali (lo Statuto dei lavoratori del 1970 e il referendum sul divorzio del 1974 sono le conquiste più lampanti e riconosciute) e nelle arti (pensiamo al fermento creativo del Settantasette bolognese, per fare un esempio). In un certo qual modo, inoltre, l'accento sul terrorismo e sulla violenza – incastonati nel trauma collettivo del rapimento Moro – in sede di commemorazione è giunto a comprendere e soverchiare l'intero Sessantotto, se è vero, come riporta Foot, che «Moro and the Moro case had a significant influence on the commemorations and memories linked to 1968, especially in 1978 and in 2008, when a far greater quantity of material was dedicated to Moro than to the uprisings associated with that year a decade earlier»¹⁵.

Lo sguardo con cui è stata condotta la ricerca ha mirato pertanto a essere ampio, comprendendo tutti gli aspetti della contestazione sopra citati, per cercare di cogliere un'articolazione narrativa che li accomuna e li tiene insieme e che, soprattutto, conduce all'epoca presente. Di fronte a quelle che possono apparire come dinamiche semplificanti nell'ambito della memoria pubblica e del senso comune, ciò che ci si propone non è dunque una "restituzione di complessità" alla narrazione delle rivolte del Sessantotto. Questo sarebbe piuttosto il compito di un approfondito studio storico, che assuma come oggetto una pluralità diversificata di fonti, scritte, orali e visuali, e che verifichi la corrispondenza tra fatti storici, memoria e racconto pubblico della contestazione. L'obiettivo è invece esplorare proprio la "riduzione di complessità" necessaria a una formattazione narrativa del "decennio lungo", per comprenderne a fondo le origini e intravedere le conseguenze sull'immaginario presente della lotta politica – sulla possibilità stessa di una lotta politica: è questo che si intende con il prodotto di una "macchina mitologica" del Sessantotto. Non sono dunque svelamento e demistificazione i principi regolatori dello studio: piuttosto un interrogativo su quale sia la risultante di tante versioni più o meno discordanti, e sulle dinamiche interne di questa narrazione dominante.

15. Ivi, p. 199.

Che cosa si cela, in ambito letterario e genericamente narrativo, dietro le pareti impenetrabili dell'espressione "Sessantotto"?

Un'indagine sull'immaginario di un Sessantotto inteso come macchina mitologica – ossia, si vedrà più avanti, come dispositivo che produce narrazioni tendenti a un'omogeneizzazione del passato e a una naturalizzazione della storia – deve tenere conto di diverse manifestazioni culturali; banalmente, per dirne una, una ricerca sull'immaginario non può prescindere dalle immagini. La letteratura è parsa però un campo decisivo per svolgere una simile indagine, per un paradosso: non sembra esistere, a uno sguardo superficiale, una narrativa romanzesca della contestazione. Rimanendo nell'ambito delle commemorazioni del cinquantennale, un esempio perspicuo di questa *idée reçue* sull'assenza di un "romanzo del Sessantotto" ci è fornito dal caso di «Pantheon», trasmissione radiofonica di un'emittente a programmazione eminentemente culturale come Rai Radio 3. Dal 3 marzo al 26 maggio del 2018 il programma a cura di Federica Barozzi, Diego Marras e Lorenzo Pavolini è stato dedicato al tema de "Il Sessantotto in 13 libri", con ogni puntata settimanale centrata su un singolo testo, non forzatamente pubblicato nell'anno eponimo ma rappresentativo, secondo gli autori, della contestazione in Occidente. Ebbene, scorrendo la lista dei libri presi in esame ci si rende conto che la narrativa occupa uno spazio molto marginale in questo immaginario. Uno spazio ancora più ridotto se si considera specificamente il romanzo italiano: a fronte di numerosi saggi e *pamphlets*, di un'autobiografia (quella di Malcolm X), di un poema (*Il mondo salvato dai ragazzini* di Elsa Morante) e di diversi romanzi della letteratura mondiale, l'unico testo che corrisponde a queste coordinate è *Il contesto*, di Leonardo Sciascia. Un libro molto particolare, per il genere (*Una parodia* è il sottotitolo), per la tematica (legata più al terrorismo che alla contestazione) e per il procedimento di *détournement* che ambienta la vicenda in un immaginario paese sudamericano, specchio deformante dell'Italia degli anni Settanta. Ci si trova, insomma, di fronte a un'assenza. Il ragionamento pertanto è partito da questo vuoto messo in evidenza dalla lista di libri presa in considerazione nelle diverse puntate di «Pantheon».

È proprio su questo vuoto che spicca l'eccezione de *La Grande Rivolta* di Nanni Balestrini, che costituisce l'oggetto specifico dello studio. La trilogia che comprende i tre principali romanzi politici dello scrittore (*Vogliamo tutto*, *Gli invisibili* e *L'editore*) appare infatti, nel panorama letterario dell'epoca, come un raro caso di sistematizzazione epica del

racconto del lungo decennio della contestazione: scritto da un autore militante e destinato a una comunità militante, con un esplicito intento mitopoietico. Proprio in quanto tale, quest'opera è parsa cruciale per indagare le architetture narrative e le criticità della dinamica peculiare della rappresentazione narrativa della rivolta, secondo un ragionamento che segue il principio retorico dell'*a fortiori*: in un'operazione letteraria che ha il suo fine dichiarato nella costruzione della comunità militante, sono a maggior ragione apparse più evidenti le strutture simboliche del racconto del Sessantotto, e tanto più significativi i passaggi in cui questa narrazione, così sbilanciata sulla militanza, viene a coincidere con i *pattern* della narrazione dominante nella memoria pubblica, con tutte le implicazioni che si vedranno.

Alla luce di tali presupposti, potremmo dunque ripetere la domanda: perché uno studio sulla "macchina mitologica" del Sessantotto, a cinquant'anni di distanza? Come dimostrato, il terreno su cui s'incontrano e si scontrano le narrazioni delle rivolte del lungo decennio della contestazione è un campo di battaglia su cui ancora si combatte. La distanza storica, lungi dal consentire una posizione netta e lungi dal ristabilire una qualsiasi "verità", permette in ogni caso di esplorare le trasfigurazioni narrative di fatti storici che, da qualunque parte ci si schieri, hanno agito profondamente non solo sulla società nella quale viviamo, ma anche sull'immaginario dell'azione politica in cui siamo immersi. Partendo dallo specifico caso di studio de *La Grande Rivolta* si è dunque inteso tracciare i contorni di un regime discorsivo in merito al Sessantotto che ha influenzato notevolmente il racconto letterario e quello storico, così come la memoria pubblica relativa a quegli anni. Applicando categorie antropologiche all'analisi dei testi letterari si portano alla luce le radici profonde di questo discorso, edificato su una dinamica mitologica che, così come ci viene restituita anche da uno degli autori più militanti, appare ineludibile: decostruirlo può significare non solo fornire nuove interpretazioni che spieghino "come siamo arrivati all'oggi", a un immaginario in cui ogni azione responsabile appare preclusa, ma anche aprire nuovi orizzonti alle narrazioni contestatarie volte a incidere sull'esistente, restituendo così la possibilità stessa di simili narrazioni, che negli anni del lungo Sessantotto era ancora viva e vegeta.